

Lorenzo che voleva fare rotonda la a

da grande vorrei fare il bambino

Iniziava a far buio.

Non era bastato un intero pomeriggio davanti alla vecchia scuola a giocare con gli altri bambini del paese trasformando il cortile in un campo di calcio o in quant' altro la fantasia di un bambino è capace di creare.

L' autunno si faceva già sentire in modo particolare in quel momento della giornata in cui il tramonto lascia il posto alla sera. Dopo l' ennesimo richiamo della mamma Lorenzo finalmente rientrò.

Era inguardabile, o bellissimo, come lo è chi gioca e vive fino in fondo il presente. Un guerriero che torna dalla sua battaglia.

La casa era piccola e modesta sebbene fosse sempre pulita. Il grigio camino all' angolo, ancora spento e freddo, intristiva quell' ambiente già spartano e scevro di colori.

La vita in famiglia era molto dura, esasperata da un padre che era dedito si al lavoro ma anche all' alcool. Probabilmente ciò costituiva un terreno molto fertile per la generazione di un piccolo leader, quantomeno di tutto il mix necessario per diventarlo.

Mi ero trasferito da metà settembre, con la mia famiglia, nella nostra nuova casa e nel nuovo paese perché mio padre aveva cambiato sede di lavoro. Mentre mi accingevo a riproporre alla mia giovane vita i nuovi ambienti domestici, le nuove prospettive e le nuove relazioni sociali, fra queste ultime si inserì prepotentemente Lorenzo che, come spesso accade in tali situazioni e senza apparente motivo, divenne il mio *alter ego* ma in questo caso non nell' immediato bensì in diverse fasi consequenziali della nostra adolescenza. Una figura che non mi avrebbe più abbandonato.

I miei primi tentativi di integrazione sembravano buoni, avevo conosciuto alcuni bambini e le cose sembravano andare nella giusta direzione fin quando ebbi modo di conoscere la forza e la spigolosità di Lorenzo e soprattutto la grande influenza che era in grado di esercitare sui suoi compagni. Una mattina di fine settembre ero insieme ad altri coetanei in piazza a giocare, lui arrivò senza salutare né tantomeno curarsi di tutti i presenti e mi affrontò: “ Ciao, io sono Lorenzo ho dieci anni e devo fare la quinta elementare, tu chi sei, quanti anni hai, che classe fai e da dove vieni?” Un primo contatto con cui espresse tutta la sua peculiarità al di là di ogni ragionevole dubbio.

“ Io sono Pinuccio ho dieci anni e devo fare la quinta” – dissi senza aggiungere altro.

“ Mi sei simpatico – disse lui – ti voglio dare la possibilità di essere mio compagno di banco fin dal primo giorno di scuola, ma stai attento perché se non ne sarai degno te ne pentirai” .

“ E se io non volessi essere tuo compagno di banco?”

“ Facciamo finta che non ho sentito niente, ci vediamo domani mattina all' ingresso della scuola” , e se ne andò senza lasciarmi neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo. Insieme a lui andarono via tutti gli altri.

Il vecchio edificio scolastico era un' istituzione nel piccolo paese, sebbene portasse addosso ormai troppi segni incisi dagli anni. Ospitava al piano terra le classi elementari ed al primo piano le classi medie.

L' inizio dell' anno scolastico era una festa, una festa che sgretolava la ragnatela di tristezza che si inerpicava sulle sue vetuste mura. La vecchia scuola aveva un gran bisogno dei suoi bambini per non morire. All' interno, sulle pareti dell' aula dominavano le

carte geografiche incartapecorite dal grande carico generazionale, e l' enorme cattedra che permetteva a chi vi ci sedesse di vedere in qualsiasi punto della stanza.

Lorenzo aveva naturalmente istruito tutti i suoi compagni. Io mi sedetti vicino alla cattedra ad uno dei vecchi banchi in legno dal doppio posto a sedere e ridondante di graffiti che erano lì a testimoniare tanti passaggi di vita. Restai solo, fino a quando Lorenzo non prese posto accanto a me.

“ Pensi di essere un duro eh?” dissi senza guardarlo.

“ Hai capito chi comanda qui?” e non ebbe bisogno di dire altro ma certamente non si sarebbe mai aspettato il mio bluff: “ Ho capito che stare vicino a me potrebbe causarti seri problemi” .

“ Questo lo vedremo, intanto domani tu ti siedi da solo all' ultimo banco della fila sinistra. E questo è un ordine.”

Si faceva strada con forza nella mia mente un orizzonte denso di difficoltà. Di sicuro non avrei avuto il tempo di annoiarmi nel rapporto con i miei nuovi compagni.

Più tardi il maestro mi presentò alla classe: “ Ragazzi, abbiamo un nuovo compagno, forse avrete già avuto modo di conoscerlo, si chiama Pinuccio Rossi e sono convinto che con il vostro aiuto si ambienterà subito. E poi mi hanno detto che è un genio, e se è vero magari sarà uno stimolo per migliorare il vostro scarso profitto, soprattutto il tuo, Lorenzo, che con la tua zucca vuota non saresti in grado di scrivere una **a** nemmeno se fosse quadrata!” Mentre il maestro parlava avvertivo un fremito sulla schiena e già percepivo quanto era lontana la realtà da quelle inopportune parole.

A volte viviamo quali testimoni passivi alcuni fenomeni che vedono protagonisti il nostro prossimo e nessuno, né tanto meno noi, sa darsene una spiegazione. A me stava capitando qualcosa di simile in prima persona in quanto fornito di una intelligenza probabilmente superiore alla media dei miei coetanei e ciò mi infastidiva oltre ogni modo perché foriera di una sorta di beatitudine sociale nel mondo degli adulti che ad una prima logica trasformava – nel mondo dei bambini – tutto ciò che mi riguardava in egocentrismo e antipatia.

Le parole del maestro turbarono Lorenzo che, fra l' altro, sentì addosso molti sguardi dei compagni.

Qualche ora dopo, all' uscita, Lorenzo mi venne vicino: “ Oggi pomeriggio non farti vedere se non vuoi che ti spacchi la faccia” .

Lo sconforto del disarmo assaporato in classe stava generando rabbia in Lorenzo, il suo piccolo regno veniva, per la prima volta, minacciato dall' esterno con mezzi per lui non convenzionali ai quali doveva comunque far fronte. Ero una minaccia e dovevo essere affrontato prima di diventare un danno.

Il giorno seguente al suono della campanella entrai in classe. Istantaneamente i miei occhi andarono a cercare l' ultimo banco della fila di sinistra. Era vuoto.

L' imperativo di Lorenzo stava funzionando ma non avrebbe avuto seguito perché andai senza indugio a sedermi al primo banco libero che non fosse quello che mi era stato intimato. Naturalmente quello dove mi ero seduto il giorno precedente era stato occupato ad arte.

Di sgarro si trattava e come tale andava punito.

Naturalmente, come altre volte, quel pomeriggio raggiunti in piazza gli altri ragazzi ed il capannello che avvicinandomi vidi intorno a Lorenzo mi inquietò. Quando fui a pochi metri da loro, quel capannello si aprì come se fosse stato squassato da una tempesta, Lorenzo si alzò, mi venne incontro e senza pronunciare parola mi colpì dando inizio ad una colluttazione che recò lievi danni fisici ad entrambi e che non ebbe né vincitore né vinto. Ma il vero vincitore era Lorenzo che aveva dalla sua parte tutti gli altri compagni e che avrebbe dettato tutte le future condizioni della vita di gruppo e tale situazione produsse in

me un attacco d'ira e di sconforto e scoppiai piangendo "Ma cosa avete tutti contro di me?" gli altri tutti immobili e stupiti, per la prima volta Lorenzo non era riuscito a prevalere in uno scontro fisico, "cosa vi ho fatto! E cosa vuoi tu" rivolto a Lorenzo e piangendo sempre di più "cosa vuoi da me che fino a ieri non ti conoscevo! Vi odio tutti quanti!" e di corsa me ne tornai a casa.

Quando - il giorno dopo in classe - chiesi al Maestro di andare in bagno, a dire il vero udii qualche ghigno fuori luogo ma certamente ciò non poteva lasciarmi immaginare cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

Mi avviai verso il bagno e come spesso accade scelsi - fra le altre - la porta che trovai semi aperta e nel momento in cui la spinsi per entrare ed entrai, fui investito da una cascata di acqua, sterco e urina e dal secchio che fino a qualche attimo prima li conteneva e che senza dubbio era stato sistemato in quel modo in attesa del mio passaggio.

Mi sentii morire dalla vergogna e dal disagio. Il maestro dovette mandare a chiamare mia madre che mi riportò a casa e cercò di rimettermi in condizioni decenti. Forse non occorre neanche dirlo ma il colpevole (i) non venne mai fuori nonostante il Maestro ci concesse - dopo quell'episodio - un solo minuto al giorno per andare in bagno e ci privò della ricreazione per quindici giorni.

La stagione scolastica e la vita sociale andarono avanti senza altri grandi rilievi quasi fossero due atti teatrali con tanto di rispettivi protagonisti. Io a scuola lui al di fuori. Nostro malgrado, avevamo accettato le nuove condizioni poste dal nostro vissuto anche se nessuno di noi due aveva mai abbandonato l'idea di riproporsi delegittimando l'altro nel suo alveo. Con qualsiasi mezzo.

Venne il tempo delle pagelle.

Il maestro non perdeva occasione per osannare i miei profitti, pensando di produrre motivazioni ed operava improbabili paragoni ai limiti dell'offesa per i miei compagni; il giorno in cui vennero riconsegnate le pagelle infierì particolarmente su Lorenzo e lo sdegnò con dei colpi che avrebbero affondato un galeone. Tutto ciò mi recava un enorme fastidio a cui si aggiungeva rabbia e tristezza perché non riuscivo a spiegare la chiusura totale di Lorenzo verso di me. Il concetto di negazione assoluta è difficile da esprimere. Impossibile da comprendere.

L'affronto appena consumato in classe era stato talmente inaudito da meritare una vendetta terribile. E così fu.

L'aula che ospitava la quinta A era riscaldata da una stufa a legno e carbone posizionata vicino ad una delle finestre presenti nella stanza. Era una di quelle stufe con le antine anteriori smaltate di bianco con il piano superiore composto di cerchi concentrici e dotata di un tubo di scarico dei fumi che era a dir poco pericolante. Una mattina di novembre Lorenzo, beneficiando dell'aiuto e dell'omertà di tutta la classe fece in modo di farmi distrarre da un nostro compagno con uno stratagemma e, con un fil di ferro e del filo di nylon trasparente, legò il tubo della stufa alla maniglia della finestra in modo talmente abile che nulla risultava all'occhio nudo. Pochi istanti prima che entrasse il Maestro in classe, si avvicinò alla stufa, ne tolse con uno spiedo, dal piano superiore, tre cerchi metallici concentrici e fece cadere in mezzo alla brace un pezzo di panno umido che ebbe come effetto quello di riempire in pochi secondi la stanza di fumo. Un attimo e - ad arte - fu montata una scena di panico. Il Maestro entrò immediatamente nell'aula e si diresse verso la finestra per aprirla, ma non appena girò la maniglia e spinse l'anta, il tubo, che era già mal messo di suo, in un gran fragore e in due tronconi gli cadde addosso ricoprendolo, per sua fortuna, solo di cenere. La scena era tragicomica e dopo un'istintiva risata generale piombò il silenzio.

Un silenzio greve dal quale si erse una domanda perentoria: “ Chi è stato?” il maestro era nero, di cenere e non, “ voglio solo un nome, un piccolo nome!”

Dopo alcuni interminabili istanti “ E’ stato Rossi” disse Lorenzo mentre deglutiva saliva. Saliva e soddisfazione che aveva impiegato tanto ad arrivare.

Gli accadimenti che seguirono nell’ immediato furono del genere che non ha alcuna riconducibilità alla ragione e che, comunque, produssero cinque giorni di sospensione per me, furibondi litigi e tutti gli impropri di cui il maestro mi asperse dopo che la classe quinta A al completo confermò l’ accusa di Lorenzo. La mia accorata e commovente autodifesa fu del tutto inutile.

Questo episodio mi turbò molto. Minò pericolosamente i presupposti che mi stavo costruendo e sui quali si fonda il rapporto con il prossimo. Una classe intera era contro di me e si trattava degli stessi ragazzi con cui avrei dovuto condividere le ore spensierate della mia adolescenza. Iniziai ad avere problemi a scuola e nelle relazioni sociali.

Ti siediti, pensi e ricominci il gioco delle perplessità.

Ma un mese dopo accadde un fatto che segnò indelebilmente le nostre giovani vite.

Un giorno di aprile a scuola invece di Lorenzo venne la mamma. Aveva un aspetto straziante quando entrò in classe, rivolse quasi in lacrime poche parole al maestro che subito dopo la accompagnò fuori dall’ aula con fare premuroso.

Quando rientrò il maestro era cupo in volto e con un tono di voce che non era suo ci rese partecipi di quanto stava accadendo: “ Ragazzi, oggi è un triste giorno come triste è la notizia che ci ha portato la Signora. Lorenzo si è ammalato e non sappiamo quando tornerà a scuola.”

Vi sono dei momenti in cui si avverte un forte senso di vuoto. Negli attimi che seguirono c’ era solo un posto vuoto lasciato da un ragazzo che credevo di non potere e dovere sopportare, senza aver mai tentato di imporre un dialogo anzi, alimentando il fuoco dello scontro.

Le voci si rincorrevano. Ha la tal malattia, no ha la talaltra, tornerà fra un mese, no fra un anno, non può più camminare, può camminare ma non può parlare e via dicendo.

Lorenzo mancò per quasi un anno, la poliomielite si era impadronita del suo giovane corpo e ce lo restituì in un modo inaccettabile. I primi giorni trascorsi nuovamente a casa sua furono connotati da una continua processione di visite di cui erano attori soprattutto i suoi vecchi compagni d’ infanzia. Io forse ero l’ unico suo compagno di scuola che ancora non gli rendeva visita. Combattevo con una strana riluttanza che certamente si fondava sul nostro burrascoso rapporto ma vivevo anche dei momenti in cui il cuore mi si stringeva e gli angoli degli occhi si riempivano di lacrime.

Passavo molto del mio tempo ad immaginare le sue reali condizioni fisiche e ancor di più a cosa gli avrei detto l’ attimo in cui l’ avrei rivisto.

Intanto frequentavo la prima media e la mancanza di Lorenzo aveva prodotto delle nuove inaspettate aperture di alcuni compagni nei miei confronti. Io però non mi curavo molto di loro perché avevo un problema più grande da risolvere.

Lorenzo era tornato a scuola, frequentava di nuovo la quinta elementare, seduto su una sedia a rotelle.

Io non avevo trovato ancora il coraggio di rendergli visita né lo avevo più visto da vicino evitando accuratamente le occasioni in cui questa eventualità si fosse potuta verificare.

Per questo vivevo male, mi sentivo vigliacco, ma quando non hai la forza di compiere un gesto non ce l’ hai e basta.

Cercavo però di sapere con ogni mezzo più dettagli possibili sul suo stato e se lui chiedesse di me. Mi sembrava di capire dalle parole e dagli atteggiamenti dei suoi amici

che questi ultimi si stavano pian piano allontanando da lui rischiando di lasciarlo in una inquietante solitudine.

Fu in quel periodo che, su richiesta dei genitori, Lorenzo cominciò a frequentare il doposcuola. Se non altro in tal modo gli venivano risparmiati lunghi pomeriggi solitari a casa. E proprio durante uno di quei pomeriggi a scuola, il caso – o forse no – ci ripropose l' uno di fronte all' altro.

La signora che mi insegnava italiano alle medie era una persona speciale, tranquilla, entusiasta e dalla spiccata sensibilità, decifrava le relazioni sociali sempre un attimo prima degli altri ed i suoi interventi li trovavo straordinariamente giusti. Con Lei le ore di lezione non erano mai pesanti. Oltre a tutto ciò la sua disponibilità non trovava confini a tal punto che il direttore della scuola elementare insieme alla nuova Maestra di Lorenzo le chiesero un aiuto per progettare un lento recupero dell' autonomia grafica e didattica del ragazzo, dopo averne valutato le condizioni. Evidentemente motivata la professoressa volle prima informarsi dei rapporti di Lorenzo nel suo recente passato e sicuramente ebbe modo di parlare con la mamma e con il nostro vecchio maestro perché un giorno mi guardò e disse: “ Ho saputo, sai, cosa è successo fra te e Lorenzo lo scorso anno e so anche che non sei mai andato a casa a fargli visita da quando è tornato. Non ti biasimo per questo, lo so che è difficile per te, ma se me lo permetti voglio aiutarti a tornargli vicino, anzi, ad avvicinarti a lui come non hai mai fatto. E se questo è successo in parte è anche colpa tua.”

La straordinarietà di chi si occupa di noi forse trova alimento nella semplicità dei rapporti, nella sincerità e nel modo in cui riesce ad indicarci nuove prospettive dalle quali, a guardare la stessa persona, nascono diverse emozioni.

“ Cosa devo fare?” chiesi. Sentivo che stava accadendo qualcosa ma non seppi aggiungere altro.

“ Lo devi aiutare perché ne ha bisogno e lo stimolo che puoi dargli tu è sicuramente maggiore di quello che gli darebbe chiunque altro. Se vieni con me, adesso, andiamo da lui.”

Io non capivo, cioè, capivo ma era scomodo.

Poi mi alzai e andai con lei.

Nelle attività del doposcuola la aule assumevano una funzione multiuso e quindi eterogenea. Si formavano gruppi di lavoro disciplinati dalle esigenze del momento. Tutto era meno pesante rispetto all' attività didattica vera e propria e si avvertiva anche la licenza tacita di poter fare più chiasso.

Entrammo nell' aula e vidi Lorenzo vicino ad una delle finestre intento a scrivere qualcosa. Il cuore mi si era spostato dalle parti della gola ed il ritmo cardiaco era alto. Quando gli fummo vicini alzò gli occhi e rimase a guardarci. La mia vita era piccola davanti ad un tale dramma, la professoressa si allontanò con discrezione e dopo non so quanto tempo mi sedetti vicino alla sua sedia con le ruote e gli cinsi le spalle col mio braccio, lui mi abbracciò in modo un po' anomalo – anche per via della ferraglia che si frapponeva fra noi – e io feci altrettanto. Le sue mani avevano acquisito con la malattia un tremolio molto lieve, le sue gambe non ne volevano sapere di camminare, nella sua espressione vi era un fondo di tristezza e perplessità del tipo ma perché proprio a me. Poi d' un tratto mi disse: “ Io non volevo farti del male, non volevo... solo che...” , e pianse e fece piangere anche me “ Ma dai non ci pensare, io ho sbagliato come te, ma adesso staremo insieme se vuoi, quando vorrai ti farò compagnia così non sarai solo” .

La nobiltà sociale di una signora incontrata per caso aveva fatto in modo che il rapporto fra due ragazzi interrotto bruscamente da una malattia – aspro sì, ma sicuramente anche molto intenso – si riavviasse arricchito da nuove prospettive.

Ma cosa stai facendo sul quaderno?” intravedevo una serie lunghissima di lettere **a**.

“ Sai – disse – sto cercando di scrivere una **a**, rotonda.”

“ Perché fai questo?” chiesi.

“ Non ricordi che il Maestro mi diceva sempre che io la **a** non la so fare neanche quadrata?”

“ Ma dai, non puoi credere mica a tutto quello che diceva?!”

“ Voglio fare rotonda la **a** e poi glie la faccio vedere.”

Quello che seguì fu un bel periodo, cominciai a frequentare la casa di Lorenzo e vivevo molto tempo insieme a lui sebbene la mamma non si convinse mai del tutto delle mie reali intenzioni. Certo lei non avrebbe mai avuto la possibilità di conoscere la realtà dei fatti di cui eravamo stati protagonisti io e suo figlio prima della malattia, e nel suo immaginario, quindi, io dovevo rappresentare l' antagonista del suo unico figlio, una figura comunque negativa. Io andavo ugualmente a casa di Lorenzo, lo accompagnavo spesso in giro e – insieme alla professoressa di italiano – contribuivo nei miei limiti al suo miglioramento didattico. Ero gratificato, cominciai però a crescere ed inevitabilmente nascevano in me nuovi stimoli, nuove tempeste adolescenziali ed erano motivi di disturbo nell' ambito del mio impegno con Lorenzo. Mi sentivo comunque in debito con lui e non avrei smesso certo di stargli vicino.

Se mio padre non fosse stato di nuovo trasferito.

Segui naturalmente la mia famiglia, Lorenzo non sarebbe mai sparito dalla mia esistenza però non potevo stare più con lui. E poi crescevo, crescevo sempre più. Lorenzo si allontanava sempre più. Quando potevo tornavo a fargli visita, trascorrevamo tutto il tempo insieme seminando promesse che sapevo non sarebbero mai cresciute perché il tempo cambia molte cose nella vita, il senso, le amicizie, le opinioni e nel suo trascorrere a volte le nostre evoluzioni sono agganciate a regole comuni vuote di buon senso e ad opportunità di basso profilo.

Bisognerebbe essere tutta la vita fanciulli per rimanere fedeli alle proprie opinioni.

Da grande vorrei fare il bambino.